PROBLEMI DI ECONOMIA

Gli scambi tra l'Italia e il mercato socialista

Non c'è dubbio che l'attenzione della stampa italiana, specie di quella economica, sui problemi degli scambi tra il nostro Paese e il mercato socialista si è notevolmente intensificata e che di questi problemi si è molto parlato, a volte per invocarne una pronta e soddisfacente soluzione, a volte per mortificare le fondate aspirazioni di molti ambienti economici.

Nel quadro delle posizioni contraddittorie che sono copiosamente emerse in questo dibattito, se esistesse un premio Nobel dell'incoerenza esso andrebbe incontestabilmente assegnato *ex-aequo* al sottosegretario socialdemocratico al commercio estero, on. Paolo Treves, e a quella specie di Nunzio Filogamo della scienza economica che è il prof. Ferdinando Di Fenizio editorialista della *Stampa*.

Il sottosegretario, in un'intervista fatta pubblicare sulla *Giustizia* del 25 settembre 1955 al fine dichiarato di dimostrare che sviluppare gli scambi con l'Est vuol dire fare il gioco dei comunisti, ha sottolineato che questi scambi sono stati negli ultimi anni quantitativamente poca cosa rispetto all'enorme disavanzo del commercio estero italiano. Egli ha però taciuto un particolare insignificante: cioè che se i rapporti economici tra l'Italia e i Paesi del mercato socialista sono stati limitati e hanno subito anzi una flessione fino a due anni fa (passando l'inter-scambio, cioè la somma delle importazioni e delle esportazioni, da 158 milioni di dollari nel 1951 a 104 nel 1953), ciò è dovuto essenzialmente al fatto che il governo italiano è stato il primo della classe tra i governi europei nell'applicare con zelo le discriminazioni negli scambi, secondo la linea dei Dipartimento di Stato americano.

Il prof. Di Fenizio, sulla *Stampa* del 17 agosto 1955 ha molto dottamente disquisito sulle oscure prospettive dei traffici tra Est e Ovest, in quanto i Paesi del mercato socialista non sarebbero in grado di fornire adeguate «contropartite» alle esportazioni dei Paesi occidentali; il che è quanto dire che i primi non hanno merci sufficienti per pagare quanto acquistato dai secondi. Ma, nello stesso articolo in cui sosteneva con molta sicurezza questa tesi, il professore riportava una tabella — tratta dalle statistiche dell'O.N.U. — dalla quale risulta che le esportazioni dei Paesi orientali verso i Paesi occidentali superano le esportazioni di questi verso quelli; in altri termini: non solo le importazioni dell'Occidente sono state pagate dall'Oriente, ma questo ha dato *di più* di quanto non abbia ricevuto. Come l'editorialista della *Stampa* concili questi fatti con le sue «teorie» è un mistero.

Poichè peraltro le due citate argomentazioni sono le più correnti nella pubblicistica da strapazzo, converrà soffermarcisi ancora un poco, approfondendo la cosa a proposito del commercio con la Unione sovietica, che è ovviamente il più forte contraente tra i Paesi dell'Europa orientale, assorbendo essa attualmente più del 40 per cento dell'interscambio tra l'Europa orientale e quella occidentale. L'ultimo numero dell'*Economic Bulletin for Europe* — pubblicato dalla Commissione economica per l'Europa dell'O.N.U. e contenente un'ampio studio sui recenti sviluppi del commercio tra l'Europa orientale e l'Europa occidentale — ce ne fornisce la documentazione.

L'esame delle cifre degli scambi tra l'Unione sovietica e i Paesi dell'Europa occidentale negli ultimi anni conferma innanzitutto che nel complesso, malgrado la «guerra fredda», le discriminazioni eccetera, essi si assestano su livelli sempre più alti. Il valore globale delle esportazioni e delle importazioni sovietiche con i Paesi europei occidentali è infatti passato da 515,4 milioni di dollari nel 1950 a 807,5 milioni nel 1954, fatto dunque eguale a 100 il valore degli scambi nel 1950 esso è salito a 256,2 nel 1954. Se si distinguono poi le esportazioni sovietiche dalle importazioni in U.R.S.S. si hanno le seguenti risultanze: le esportazioni dall'Unione sovietica verso i Paesi dell'Europa occidentale sono ammontate a 175,5 milioni di dollari nel 1950 e a 415,4 milioni nel 1954; le importazioni dell'Unione sovietica dai Paesi dell'Europa occidentale sono state di 339,8 milioni di dollari nel 1950 e di 392,4 nel 1954. In ogni caso, quindi, le esportazioni sovietiche hanno superato le importazioni.

Non tutti i Paesi europei hanno visto però accrescere i loro scambi con l'Unione sovietica nella stessa misura. L'Italia, ad esempio, siede sul banco dell'asino in fatto di incremento degli scambi con l'U.R.S.S. Mentre come s'è visto, questi sono nel 1954 più di due volte e mezzo quelli del 1951 per il complesso dell'Europa occidentale, l'aumento per il nostro Paese è stato soltanto del 41 per cento (da 34,7 a 49,0 milioni di dollari); esso è stato cioè il più basso fra tutti i Paesi europei, ad eccezione dell'Inghilterra: la quale peraltro aveva già un elevato interscambio con l'Unione sovietica nel 1950 e occupa tutt'ora il primo posto, con 143,7 milioni di dollari nel 1954. Quanto al problema dell'equilibrio negli scambi italo-sovietici (cioè delle «contraprestazioni» dell'U.R.S.S.), dal primo gennaio 1951 al 30 giugno 1955 l'Unione sovietica ha importato dall'Italia merci per 105 milioni di dollari e ve ha esportato per 105,5 milioni. Neanche qui, dunque, vale la scusa della mancanza di contropartite.

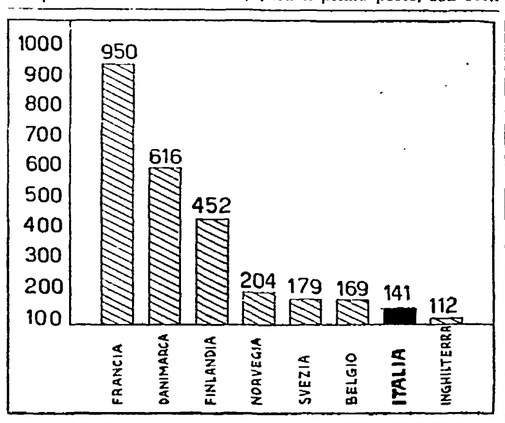
Inoltre, quando si consideri che un Paese altamente industrializzato, come l'Inghilterra ha importato dall'U.R.S.S. nel solo 1954 merci per 117 milioni di dollari, vuol dire che non esistono consistenti ostacoli oggettivi — nè di qualità, nè di prezzo — a trovare in Unione sovietica quanto occorre per soddisfare le esigenze di una moderna attività economica.

Del resto l'evoluzione recente della composizione merceologica del commercio estero sovietico dimostra come esso sia suscettibile di offrire la più vasta gamma di combinazioni, e quindi sicure prospettive di sviluppo degli scambi con inviti i Paesi, qualunque sia la struttura tecnica delle loro economie. L'Unione sovietica ha di recente stipulato accordi commerciali con la Danimarca, la Finlandia, la Francia, la Grecia, l'Islanda, la Norvegia, la Svezia e la Jugoslavia. Questi accordi prevedono l'importazione in U.R.S.S. di un ampio assortimento di merci e prodotti: dalle navi rompighiaccio agli agrumi, dal macchinario elettrico all'olio d'oliva, dai cavi elettrici ai tessuti e filati di fibre naturali e artificiali, dalle macchine utensili ai pellami, dagli apparecchi di sollevamento al pesce e alla carne conservati. Egualmente vasta è la gamma di merci che l'U.R.S.S. si è impegnata ad esportare: dal legname alla ghisa, dai cereali all'amianto, dal petrolio al cotone solo, dai minerali non ferrosi alle conserve di pesce, dal carbone al macchinario. Il citato bollettino dell'E.C.E. rileva che nel 1955 sono aumentati gli acquisti di ghisa in Unione sovietica, tanto che l'Inghilterra e il Belgio-Lussemburgo ne acquistano 100 mila tonnellate ciascuno, mentre la Germania occidentale è pure diventata compratrice di ghisa sovietica.

Può interessare d'altra parte alla nostra economia l'osservazione, contenuta sempre nel bollettino dell'E.C.E., che i Paesi i quali hanno concluso con l'Unione sovietica accordi commerciali che prevedono anche forti esportazioni di attrezzature industriali e di navi hanno potuto sviluppare le loro esportazioni di tessili verso quel Paese: cosa abbastanza significativa quando si consideri che in Italia i settori industriali che attraversano ora le più gravi difficoltà sono proprio la meccanica pesante, i cantieri navali e l'industria tessile. Può, ancora, interessarci il fatto che, secondo il *Lloyd's Shipbuilding Register*, 60 navi di vario tipo, per una stazza totale di 112 mila tonnellate, erano in costruzione per conto della U.R.S.S. in otto Paesi dell'Europa occidentale alla fine del marzo 1955, contro 45 navi per 71.4 mila tonnellate nel marzo 1954.

Insomma: è chiaro che le condizioni oggettive per un incremento sensibile degli scambi italo-sovietici esistono. Ma bisogna incominciare. E non pretendere che i rapporti si svolgano con gli stessi criteri di chi acquista la cioccolata da un distributore automatico: introdurre il gettone per avere la merce. Chi imposta le cose in questo modo, o non sa nulla di rapporti economici internazionali, o ne sa anche troppo e quindi parte con il deliberato proposito di non fare nulla.

BRUZIO MANZOCCHI



Il grafico indica il valore del commercio con l'URSS da parte dei diversi paesi occidentali nel 1954 (facendo eguale a 100 quello nel 1950). Dalla tabella sono escluse Germania occidentale e Olanda, i cui scambi con l'Unione sovietica erano nel 1950 praticamente inesistenti, sicchè l'incremento è stato in proporzione maggiore che per tutte le altre nazioni

CAPOLAVORI ALL'ASTA

Nel corso di una eccezionale vendita all'asta che ha luogo attualmente a Roma, sono state presentate agli eventuali acquirenti alcune opere pittoriche di eccezionale interesse, tra cui questa «Eva» di Amedeo Modigliani, il «Ritratto di poeta» del Tiziano, la «Donna con fauno» di Jacopo Palma il giovane e l'«Ecce Homo» del Correggio, famoso perchè contesta l'originalità di un'altra copia esistente a Londra; donde la nascita di un'appassionata disputa alla quale partecipano esperti e amatori d'arte italiani e inglesi

Polemica sulla intolleranza

L'editoriale scritto da Togliatti per « Rinascita », un articolo di Padre Messineo su « Civiltà cattolica » e l'intervento del « Popolo » — « Noi parliamo dei più gravi problemi che stanno oggi davanti agli uomini e che esigono, attraverso un coordinato e consapevole sforzo di volontà umane, una soluzione »

Particolare significato, a nostro avviso, assume in questi giorni una polemica, ideologica e politica, che ha visto apparire su «Civiltà Cattolica» sul «Popolo» e su «Rinascita» tre articoli, per diverse ragioni, estremamente interessanti. Non è la prima volta, evidentemente, che il tasto è stato toccato: e val da sè che, ancora una volta, il fatto che i protagonisti della discussione appartengano ai settori cattolico e comunista, offre di solo spunto di attenta riflessione e di interesse immediato, tale che riteniamo meriti essere portato a conoscenza dei lettori.

Al centro della discussione è l'editoriale di *Rinascita*, scritto dal compagno Togliatti, nell'ultimo numero della rivista. In questo articolo, prendendo spunto da un articolo apparso in uno degli ultimi numeri di «Civiltà Cattolica», Togliatti affronta ancora una volta il tema del «ritorno della intolleranza» (così è intitolato l'articolo), come mezzo usato dai più faziosi tra i dirigenti ed ideologi del mondo cattolico per imporre «le note posizioni circa la impossibilità totale non solo di una collaborazione, ma di un dialogo e perfino di un "contatto" con il movimento comunista». C'è subito da dire che tali posizioni nell'articolo di «Civiltà Cattolica», dovuto al noto padre Messineo («Lo spirito di Ginevra e la mano tesa», *Civ. Catt*, quad. 2525), emergono al primo sguardo. Le frasi, i concetti, i paradigmi dogmatici si ammucchiano, uno sull'altro: «Non crediamo che i comunisti e i marxisti, possano proclamarsi amanti della pace... nelle loro azioni non rimane che l'interesse materiale... la lotta di classe è basata sul concetto arbitrario e aprioristico per cui la classe lavoratrice è la tesi, la classe borghese è l'antitesi dalla cui totale soppressione risulterà la sintesi... Per conseguire questo traguardo non esiste che una sola via, la lotta spietata e senza quartiere... trasferita sul piano internazionale, la medesima dialettica ha come conseguenza non la pace, ma la guerra... il principio interno di ogni azione comunista è, e non può non essere, che l'odio spietato, perchè in fondo, è odio, istintivo». E si potrebbe continuare all'infinito l'elenco delle affermazioni apodittiche, delle sentenze definitive, delle definizioni «ex cathedra» e tutte col medesimo vocabolario che sarebbe un po' difficile non definire «intollerante», concluse nel riaffermare, come rileva Togliatti all'inizio del suo articolo, «le note posizioni» del «non expedit» al contatto fra cattolici e comunisti, anche e soprattutto, in periodo di distensione, definita «sceneggiatura irenica di Ginevra». L'articolo, naturalmente, non si pone neppure il problema del dialogo tra comunisti e cattolici: lo esclude senz'altro, in nome della «inconciliabilità» tra comunismo e cattolicesimo.

Su questo punto Togliatti nota: «Ivi il tema che ci interessa viene presentato come quello di una richiesta di "collaborazione tra comunismo e cattolicismo". E' evidente che qui si parte da un equivoco e si vuole giocare sopra di esso. Quando si usano infatti, e senza fare le necessarie precisazioni e distinzioni, termini così generali come "comunismo" e "cattolicismo", è inevitabile che la mente sia spinta a pensare che si tratti, prima di tutto ed essenzialmente, di due dottrine, di due concezioni del mondo e degli orientamenti filosofici su cui esse si fondano». Qui Togliatti, dando la pratica dimostrazione della debolezza dell'assunto del Messineo, secondo cui tra le caratteristiche perfidie del comunismo, la principale è la «mimetizzazione», affronta apertamente il problema della «conciliabilità», o meno, sul piano dottrinale, di teorie diverse: «E' evidente — scrive Togliatti — che queste dottrine, come tali, non sono conciliabili. Il cattolicesimo, in quanto dottrina, è fondato sopra una filosofia della trascendenza (la verità è fuori di questo mondo); così come il comunismo, in quanto dottrina, è fondato sopra una filosofia della immanenza (la verità è in questo mondo). Volete dunque che queste due filosofie possano andare d'accordo? Volete che fra queste due filosofie vi possa essere una collaborazione?». «E' chiarissimo e categorico, si conclude — scrive Togliatti citando padre Messineo — che una "collaborazione", nonchè un accordo non possa mai stabilirsi; "è chiarissimo e categorico" che non si può parlare altro che di "assoluta esclusione" di qualsiasi collaborazione».

A questo punto Togliatti afferma, con notevole chiarezza, la doppiezza del giuoco gesuita, smentendo che l'essenza del dialogo che i comunisti propongono, consista nella "conciliazione" di due filosofie diverse. «Chi ha mai rivendicato la conciliazione di queste opposte filosofie — si domanda Togliatti — chi ha mai parlato di una loro collaborazione, che non si capisce nemmeno bene quale scopo potrebbe avere? Noi abbiamo sempre parlato, e continuiamo a parlare, invece, dei più gravi problemi che stanno oggi davanti agli uomini e che esigono, attraverso un coordinato e consapevole sforzo di volontà umane, una soluzione, e spesso una soluzione urgente».

Il pericolo di guerra

Entrando nel vivo dei problemi, Togliatti cita, ad esempio, il pericolo di guerra, al centro dell'attenzione preoccupata, oggi, dei protagonisti della politica mondiale, a Ginevra. E, a proposito delle forze che oggi si muovono nel mondo, Togliatti fissa molto chiaramente il rapporto esistente tra movimento comunista e movimento cattolico, sul piano internazionale: «Il movimento comunista è una forza enorme, impegnata in tutto il mondo, per allontanare e disperdere questo pericolo (di guerra, *n.d.r.*) attraverso discussioni, collaborazioni, intese ragionevoli e serie fra gli uomini, le loro organizzazioni e gli Stati. Esiste in pari tempo un movimento cattolico, che ha pure una sua forza, particolarmente notevole in determinati Paesi. E' possibile — si domanda a questo punto Togliatti — un avvicinamento che, sulla base della riconosciuta necessità di collaborazione fra tutti i popoli per salvare la pace, pure nella coesistenza di sistemi sociali (e quindi politici) diversi, renda sempre più potente, anzi irresistibile, la spinta pacifica, estenda e consolidi la distensione nelle relazioni internazionali, faccia possibile il disarmo, distrugga l'incubo degli armamenti atomici? Che cosa hanno a che fare, a questo proposito, i contrasti tra differenti sistemi e orientamenti di filosofia? La sede di discussione teorica opportuna tirerà l'acqua al mulino del proprio sistema, ma qui è l'azione pratica che conta e deve essere posta in primo piano».

Di qui l'articolo di *Rinascita*, trasportandole dai termini generali al vivo delle questioni italiane, esamina quali sono le questioni numerose di interesse generale, alla cui soluzione "è legittimo" richiedere che collaborino tutti. Tale legittimità, sostiene Togliatti, non è neppure discussa dagli "intolleranti".

Resta l'interrogativo

Sicchè, nota ancora Togliatti, «in questo modo risorge" vecchio metodo della intolleranza per principio... La verità ha tutti i diritti, l'errore non ne ha nessuno, da questa affermazione si partiva nel proposito per concludere che i seguaci di diverse verità non potevano che farsi la guerra... Fu considerato grande progresso della civiltà che spettasse al principe stabilire in quale verità si dovesse aver fede, secoli e secoli di sofferenze e di lotte furono necessari affinchè il principio della tolleranza venisse ammesso, e un «eretico» potesse considerarsi membro della società civile. Ma che cos'è lo odierno anticomunismo, con la discriminazione tra i cittadini e tra gli Stati, predicata come principio, difesa da barriere di ferro e da intieri regimi, se non un grossolano tentativo di far ritorno a quella condizione?».

Dopo aver notato che davanti al principio del ritorno all'intolleranza «non stupisce trovarne la difesa e la giustificazione sulla rivista dei gesuiti», Togliatti conclude affermando che «certo è che il tentativo, anche se oggi rende più difficile la soluzione di tanti gravi problemi, non può che essere destinato a fallire. In pochi decenni di lavoro tenace, il movimento comunista è riuscito a mettersi alla testa di una terza parte e più del genere umano. Esso offre a tutti gli uomini di buona fede e di buona volontà una concreta prospettiva di rinnovamento sociale e a tutti gli uomini oltre di collaborare per creare una società più giusta dell'attuale. Non si comprende davvero perchè questa richiesta possa essere respinta».

Tanto chiaro e pacato appare l'intervento di Togliatti, quanto confuso, anche se meno intinto del solito dell'astio tradizionale, un lunghissimo articolo che il *Popolo*, pochi giorni dopo l'apparizione di *Rinascita*, ha dedicato alla risposta. Vanamente si ricercherebbe nelle due colonne circa di piombo dedicate da Franco Pecci al tema, una risposta reale al quesito posto da Togliatti: se cioè i cattolici abbiano o no coscienza della grave confusione seminata nel loro campo dagli apostoli della "intolleranza", tesi a bloccare ogni movimento di progresso con il rifiuto di ogni dialogo tra le principali forze in movimento, con la giustificazione "di principio" della "inconciliabilità" delle teorie.

Pur definendo "abile e suggestivo" il ragionamento di Togliatti, il Pecci lo contesta, accusa Togliatti di aver voluto «dissociare la teoria dalla pratica» e poi, con procedimento rettorico infantile, crea una "teoria marxista" posticcia, e la distrugge. Dopo avere affermato che il «marxismo è filosofia della prassi», afferma che «marxisticamente, fare la rivoluzione è un atto squisitamente filosofico e la lotta di classe è filosofare». Ma secondo il Pecci, poi, il marxismo ha anche "principi indimostrabili", "metafisici": in una parola è una "fede"; come tale è "inconciliabile" con la fede cristiana. Di qui deriva anche la inconciliabilità "politica" tra democrazia cristiana e comunismo, in nome di una visione opposta del principio della "libertà civil-politica".

Come si vede il procedimento è sempre lo stesso. Anche se condotto con termini e modi meno gesuitici e più ingenui, l'articolo del Pecci dimostra chiaramente che l'unica risposta che gli intolleranti grandi o piccoli che siano, sappiano dare a chi li accusa di subordinare l'azione pratica all'intolleranza ideologica, è solo e soltanto la "inconciliabilità" tra diverse teorie. Anche l'azione politica diviene "teoria" per la bisogna.

Resta quindi dopo la risposta del *Popolo* ancora senza risposta l'interrogativo posto da Togliatti, resta ferma l'accusa a chi si serve della "inconciliabilità degli opposti" per eludere una realtà che, ormai da anni, dimostra che in politica, e in tema di pace, non esistono "opposti". Ma solo uomini di buona volontà, avviati sulla via del progresso, e uomini legati ai principi della più pura intolleranza medioevale.

M. F.

FURIBONDA LOTTA TRA VECCHI E NUOVI DIRIGENTI

Gli uomini di Fanfani in ribasso anche alla RAI

Invadenza e ignoranza della cricca di Guala - Programmi in crisi - La storia di "200 al secondo„ - Un certo Di Piazza e la musica leggera

Alcune settimane fa il quotidiano filofascista romano dedicava il suo articolo di fondo, a firma Alberto Giovannini, alla situazione esistente all'interno della RAI. Dopo aver lamentato il «progressivo decadimento in un settore in cui un tempo non eravamo gli ultimi ed i meno intelligenti» (Giovannini si riferisce evidentemente ai bei tempi, per lui e per i suoi amici, dell'EIAR) l'autore finiva col constatare che la radio e la televisione «stanno trasformandosi giorno per giorno in una sorta di ufficio di collocamento degli amici degli uomini politici» e che da esse «di anno in anno sono stati allontanati gli elementi capaci e sperimentati».

Una pietosa scena di «200 al secondo», la rubrica della T. V. recentemente soppressa

Qualche giorno dopo lo stesso giornale, stavolta con un editoriale anonimo, ritornava sull'argomento, chiedendo la testa degli attuali dirigenti. «E' dunque necessario ed urgente — scriveva — che un enorme organismo come quello della RAI-TV sia affidato a persone capaci di farlo funzionare».

L'A.C. all'attacco

La presa di posizione del «Tempo», che viene a pochi giorni dalla notizia della sospensione dalle collaborazioni alla RAI di Vittorio Zincone, Giovanni Spadolini ed altri non ha stupito quanti, da alcuni mesi a questa parte, hanno seguito da vicino e con interesse la lotta di fazione, che in queste ultime settimane sembra arrivata ad un punto risolutivo, fra il gruppo dei «nuovi arrivati», capeggiati dal consigliere delegato ing. Guala e dal direttore generale Vicentini, ed il gruppo dei vecchi funzionari (che amano definirsi «tecnici»), capeggiati dai vari Razzi, Palmieri, Puglese.

La lotta fra questi due gruppi, condotta per mesi in modo pressochè aperto e sengli ultimi arrivati. Non tardarono tuttavia a rendersi conto che l'ingresso di Guala e Vicentini non era che l'inizio di una penetrazione che, loro tramite, l'Azione Cattolica intendeva sviluppare nella RAI fino a ridurla ad un proprio, esclusivo feudo. I vecchi funzionari vennero pian piano esautorati. Ad essi, sempre più numerosi ed invadenti, venivano affiancati nuovi elementi che, incompetenti in sommo grado e tuttavia influentissimi per le loro alte protezioni, invasero gli uffici, gli studi e gli auditori, portando ovunque, assieme ad una ventata di zelo missionario, una impronta di dilettantismo e di impreparazione di cui il progressivo peggioramento dei programmi era il segno più tangibile.

Indicativo a questo proposito fu il caso di un certo Di Piazza che, assunto alla RAI, veniva dopo alcune settimane promosso a dirigente (qualifica questa che molti funzionari non hanno ancora dopo anni di lavoro) con mansioni di primo piano nel campo della musica leggera. E' questo un settore delicatissimo sia per il ruolo preponderante che occupa nei programmi radiofonici sia perchè teatro di massicce speculazioni da parte delle case editrici musicali e di alcuni fra i massimi dirigenti, spesso in combutta fra loro (è noto per esempio che un altissimo dirigente della RAI è anche compositore di canzonette, e che alcuni maestri di orchestra sono al tempo stesso interessati in case discografiche e musicali). Alla nomina del Di Piazza tenevano dietro due altri importanti provvedimenti. Il primo che proibiva ai funzionari di partecipare alla compilazione dei programmi facendo loro obbligo di valersi solo dell'opera di collaboratori esterni, ed il secondo riguardante il concorso «per voci nuove», attraverso il quale i promotori miravano evidentemente alla rottura di quel complicatissimo giro di clientele che dalle Direzioni Generali giù giù fino ai maestri d'orchestra ed ai cantanti costituiscono il grosso «trust degli affari» della musica leggera.

"Decentramento„

Ma il provvedimento più clamoroso preso da Guala e soci fu senza alcun dubbio quello del «decentramento produttivo» varato nel luglio scorso e consistente nell'affidare ad alcuni centri periferici (nel progetto Roma, Milano, Torino, Firenze e Napoli) la compilazione dei programmi per i vari settori (prosa, rivista, musica ecc.) anzichè ai competenti uffici nazionali. Come è evidente un simile provvedimento aveva quale primo effetto quello di esautorare alcuni dei maggiori dirigenti centrali, spezzando il sistema di gerarchia «verticale» fino allora esistito e sostituendovi un sistema «orizzontale» e decentralizzato. Il provvedimento veniva completato dalla immissione nei vari settori delle sedi periferiche di elementi nuovi, provenienti per lo più dai ranghi della Azione Cattolica e detti anche «corsari», con allusivo riferimento ai «corsi» preparatori cui in precedenza erano stati chiamati a partecipare.

A questo punto il caos raggiunse il suo culmine. Alcuni dei centri di produzione Firenze e Napoli, non entrarono mai in funzione, mentre a Roma la lotta fra gli uomini di Guala ed i funzionari raggiunse momenti di incredibile asprezza: Torino e Milano per un po' di tempo tentarono di seguire le discordanti istruzioni di Roma, quindi decisero di proseguire per proprio conto. Tutto l'estate passò praticamente senza che si varasse un solo nuovo programma.

Il viaggio di Guala in America, arrenato in settembre, dette nuovo vigore alle opposizioni, che cominciarono apertamente a manovrare per la sua estromissione. Al ritorno Guala si precipitò da Fanfani e ne ricevette una nuova «investitura».

Ma la lotta è tutt'altro che decisa. Il sintomo più appariscente della torbida situazione esistente all'interno della RAI lo si ebbe alcune settimane fa in occasione della cessazione di Duecento al secondo. Non sfuggì agli osservatori come in quella occasione la RAI desse l'impressione di avere due autorità, ben distinte e contrastanti fra loro. Si ricorderà che il Radiocorriere (instaurando per la verità un principio fino allora inedito) annunciò la fine della rubrica motivandola con le giuste proteste degli spettatori. La domenica seguente il presentatore Riva e gli autori Garinei e Giovannini si lasciarono andare dalle telecamere ad una polemica contro il provvedimento, esibendo a questo proposito una lettera del Direttore Generale Vicentini nella quale si esprimevano elogi per la loro opera. Risultato: la soppressione venne anticipata, il Radiocorriere — incurante della lettera di Vicentini — pubblicò una nuova nota nella quale si dichiarava chiaro e tondo che la rubrica era intollerabile e che per questo era stata soppressa. Garinei e Giovannini protestarono appellandosi all'autorità del dott. Passante (che si trovava in America) e dichiarandosi «vittime della lotta di correnti esistente nella RAI».

Il resto è cronaca di questi giorni, le riviste Telecipede *e* Okay TV, *chiamate a rimpiazzare* Duecento al secondo *hanno suscitato tante e tali reazioni da costringere i promotori a sospendere bruscamente l'esperimento.*

Accadde anzi che mentre si trasmetteva Okay TV *fu necessario bloccare tutti i telefoni della RAI di Milano tanto numerose ed inviperite si erano fatte le proteste degli spettatori. In realtà il livello di queste trasmissioni era tale che qualsiasi funzionario, in situazioni normali, le avrebbe bocciate alla prima lettura.*

Evidentemente — si dice alla RAI — qualcuno aveva interesse a che le cose arrivassero a questo punto.

Questa è la situazione, della quale si parla ormai apertamente nei corridoi della RAI e negli uffici. Essa è divenuta così intollerabile da preoccupare seriamente il partito DC e l'IRI stessa, che, come maggiore azionista, ha praticamente in mano le sorti della RAI.

Si dice anzi che la soluzione indicata quasi unanimemente in una serie di spostamenti ai vertici dell'Ente, si avrà non appena elette le nuove cariche direttive dell'IRI.

Si fanno anche i nomi dei probabili nuovi dirigenti, delle cariche, nell'IRI, che toccherebbero in sorte agli attuali.

Crediamo tuttavia di non errare affermando che la attuale crisi ha dimostrato ancora una volta la necessità che la RAI cessi alfine di essere pascolo privato di questo o quel partito politico, di questo o quel gruppo o camarilla. Nell'interesse precipuo dell'Ente, che deve divenire un organismo moderno e adeguato alle esigenze del suo crescente sviluppo, e per il rispetto stesso che è dovuto ai cinque e più milioni di utenti ai quali si impongono — anche questo occorre ricordare — canoni d'abbonamento fra i più alti del mondo.

ARTURO GISMONDI

Scambi culturali italo-jugoslavi

BELGRADO, 4. — Rientra in Italia il prof. Luigi Salvini, ispettore centrale del ministero dell'Istruzione pubblica e noto slavista, che si è trattenuto una diecina di giorni in questa capitale.

Il prof. Salvini ha avuto una serie di consultazioni per ragguagliarsi sulle effettive possibilità di incrementare gli scambi culturali italo-jugoslavi e per raccogliere tutti gli elementi necessari a formulare da parte italiana un programma di attività artistico-letteraria da svolgere in Jugoslavia.

La ronda di notte

Le feste col questore

Singolari feste quelle indette dalla Democrazia cristiana per la stampa di partito. Si mettano pure da parte i motivi di mera concorrenza da cui l'iniziativa è mossa. La loro spiegazione comporterebbe un esame dei congegni cerebrali dell'on. Fanfani, ineguali, a quanto pare, al avvertire il divario che corre tra quantità e qualità, tra una ripetizione, o una meccanica imitazione, ed un fatto originale, creativo. Resta però che queste feste, le cui cronache inondano le pagine del «Popolo», si presentano anche esse in duplice veste, propongono un dilemma cornuto. I discorsi degli oratori, gli articoli di presentazione traboccano di impeto ideale, chi si fermasse ad essi potrebbe a ben diritto esclamare che alla fine c'è chi in Italia ha preso a cuore la causa di una stampa veramente libera, democratica, indipendente. Ma il quadro cambia non appena si passa ai resoconti. Qui si può apprendere che queste feste, e le mostre che le accompagnano, sono inaugurate da sottosegretari e da prefetti, visitate da questori e generali dei carabinieri, affollate di poliziotti. Non si comprende più se si tratti del governo che celebra la sua stampa, o di un partito che combatte una sua battaglia politica e di costume. Sono feste col questore e non faremo certamente qui il torto a mille nostri compagni di ricordare loro che cosa significhi il questore per chiesanna di quelle feste dell'Unità che essi organizzano ed il cui maggior titolo di successo è forse appunto questo: di riuscire ogni volta più belle e rilucenti malgrado gli ostacoli, il sabotaggio, i mille speciosi impedimenti che ogni questore che si rispetti mette loro dinanzi. Ma ciascuno ha le feste che si merita. All'on. Fanfani non basta che la stampa del suo partito sia finanziata da banche, da Guglielmoni o addirittura con fondi destinati — come è il caso dei quotidiani napoletani che fanno capo al Banco di Napoli — a industrializzare il Mezzogiorno. Le sue feste le vuole anche benedette dalle questure, forse ad ammonimento di quei gruppi di giovani democristiani, che credendo davvero alla possibilità di una stampa libera democratica ed indipendente si sono visti sopprimere, per ordine del segretario del loro partito, i modesti fogli di dibattito politico ai quali con tanta buona fede avevano dato vita.

n. s.